

Mediterraneo il senso di una storia ancora da scoprire

Mille e un Mediterraneo. Come ogni libro di favole, anche quello del Mare Nostrum ne contiene innumerevoli, e questa stessa moltiplicazione ad infinitum fa meraviglia. Senza numero sono le vicende storiche che le onde del Mediterraneo raccontano, così fittamente raccolte nel loro perenne fluire. Sono avventure di traffici, battaglie, trionfi e sconfitte, fughe ed esili, fortune e fallimenti eternate in queste acque. Nessun altro mare od oceano ne conobbe tante. Certo non l'Atlantico o il Pacifico, sterminati teatri di storie senza storia. Un mare da osservare per apprendere, il Mediterraneo, perché ogni sua onda porta il senso, l'origine e il divenire dell'Europa; non solo di quella parte che direttamente vi si affaccia, ma del continente intero, che in maggiore o minor misura ne ha subito l'influsso, costretto a intrecciare le proprie sorti a quelle di terre extra-europee, come la Turchia o la Libia.

Di questo mare, ponte fra tre continenti, si occupa il saggio «Un altro Mediterraneo». Una storia comune fra scontri e integrazioni (Salerno Editrice, 352 pagine, 21,00 euro). Ne è autore Salvatore Bono, professore emerito all'Università di Perugia di Storia dei paesi afro-asiatici e già docente di Storia del Mediterraneo nell'età moderna e contemporanea, nonché fondatore e presidente della «Société Internationale des Historiens de la Méditerranée». Dal suo bel libro si ricava la consapevolezza che il Mediterraneo va amato, proprio come lo ama il professor Bono, che al suo studio ha consacrato decine d'anni. Solo amandolo se ne possono trarre insegnamenti, utili specie in quest'epoca di aspri confronti fra civiltà e religioni, e si acquista l'autocoscienza che il Mediterraneo siamo noi, cristiani e musulmani che ne spartiamo, gomito a gomito, le rive; e si impara a coglierne l'unità di fondo

al di là delle differenze di culture, lontane al punto da aver provocato faide millenarie delle quali ancora scontiamo gli effetti.

Che lo «spirito mediterraneo» in Italia sia insufficiente è più che un'impressione. Eppure lo Stivale è, fra le tre penisole dell'Europa meridionale, la sola, dati il clima e la vegetazione, con «caratteri mediterranei totalitari». Pare invece che per la maggior parte degli italiani il Mare Nostrum si riduca a topos folcloristico, ad un ameno susseguirsi di spiagge da assalire d'estate e da ignorare nelle altre stagioni; una questione, insomma, di pertinenza delle popolazioni rivierasche: un lombardo, un trentino, un umbro, non avrebbero nulla da spartire con la «successione di pianure liquide comunicanti per mezzo di porte più o meno larghe», secondo la definizione di Fernand Braudel, che del Mediterraneo è il massimo storico. Lo sguardo di molti è volto a nord, all'Europa continentale dell'Ovest, modello di ordine ed efficienza, quasi il Mediterraneo fosse fonte di fastidi.

Ecco, Salvatore Bono squaderna «un altro Mediterraneo», fatto di geografia e di anima, di turbolenta storia passata e di presenti e future opportunità di cooperazione e pace. E poiché non si può amare ciò che non si conosce, ne disegna un ritratto minuzioso, rivelandoci innanzitutto che di Mediterranei ce ne sono diversi: questo mare è un concetto indefinito, «in apparenza semplice, in realtà complesso», come è stato rilevato in occasione di innumerevoli convegni di studio. Vaghi ne sono innanzitutto i confini: mare interno o propaggine dell'Atlantico cui è unito dalla spaccatura di Gibilterra? E di esso non fa parte anche il Mar Nero, collegato dallo Stretto dei Dardanelli e dal cui costante apporto di corrente fredda dipende la sua stessa sopravvivenza? Non trattandosi «solo di un mare ma di uno spazio terrestre», che oltre all'Europa ingloba anche «porzioni degli altri

due continenti del mondo antico, l'Africa e l'Asia», fin dove si spinge, si chiede Bono, l'area mediterranea? Fin dove crescono l'ulivo e la vite, o anche oltre? Non è forse corretto considerare mediterranea l'intera Europa, la cui storia ha ruotato intorno a questo mare? Se il Portogallo, totalmente atlantico, è di norma concepito come paese mediterraneo, lo stesso può dirsi per Finlandia, Austria o Romania. Alcuni studiosi includono nel Mediterraneo, alla luce degli scambi commerciali, «non solo i paesi balcanici rivieraschi del Mar Nero e la Macedonia, ma anche quelli della penisola arabica e persino l'Iran». E c'è anche il Mediterraneo «degli antropologi», che ravvisano nei suoi abitanti valori peculiari, quali la solidarietà familiare, il senso dell'onore, la fedeltà a un capo-padrone o ad un gruppo.

Certo è che questa «parte del mondo» è un unicum. Le stesse contrastanti tendenze alla divisione in piccole unità e all'accorpamento in insiemi più ampi, che ne hanno segnato la storia, si debbono al frazionamento dello spazio creato da questo «mare tra le montagne», come lo definiva Braudel. Il massimo dell'unità il Mediterraneo lo conobbe in età imperiale romana; poi subentrò la frattura fra Occidente e Oriente, fra cristianità e Islam; dal Settecento divenne terreno di contesa fra potenze europee; e solo nella prima metà dell'Ottocento cominciò ad essere considerato, dai seguaci di Saint-Simon, come un «insieme» votato ad «uno spirito di pace e di collaborazione fra Occidente e Oriente».

Lo spirito che oggi anima tanti accordi e progetti fra paesi «euro-mediterranei» in senso ampio, affinché questa regione divenga un laboratorio di prospettive feconde per il litigioso pianeta in cui viviamo. Sedersi sulla riva del nostro mare e ascoltarne le affascinanti avventure - di faraoni ed eroi omerici, di giunchi e galere, di corsari e schiavi, di guerre e commerci - può renderci cittadini del mondo più pacifici e tolleranti.

MARIA PIA FORTE

Nel saggio di Salvatore Bono, la descrizione approfondita di un concetto indefinito fin nelle sue coordinate spaziali, «in apparenza semplici, in realtà complesse»

Il porto di Napoli nel Quattrocento. Il libro «Un altro Mediterraneo» dello storico siciliano Salvatore Bono ricostruisce intrecci culturali e scambi commerciali nel Mare Nostrum

